Prof. G. Grassi Panebianco

JOLE

VERSI

CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore
Librajo di S. M. il Re d'Italia
Via Lincoln-Via Manzoni-Via Sisto
(Stabili proprii)

1901.

Reale Tipografia dell' Edit. Cav. N. GIANNOTTA

Premiato Stabilimento a vapore con macchine celeri tedesche

CATANIA-Via Sisto, 58-60-62-62 bis-(*Stabile proprio*)-CATANIA

Alla Mamma Sua

SPIRATA

QUANDO IL CUORE AVEVA MAGGIOR BISOGNO

DI AFFETTI

E LA MENTE DI CONSIGLI

IL FIGLIO DUE ANNI DOPO L' IMMENSA SVENTURA

QUESTI VERSI DEDICA

PREFAZIONE

Il presente volumetto di versi è venuto su, nel silenzio della mia stanzetta, a sbalzi, a scatti, secondo il cuore lo ha dettato.

Alcuni di questi versi furono scritti in quei dolci momenti, quando nel cuore avveniva il disgelo dell'antico dolore, e non hanno alcuna pretensione artistica.

Altri sono legati a ricordi dolcissimi della prima gioventù, e forse sarebbe stato meglio se fossero rimasti ignorati ed oscuri, all'ombra dell'anima che li ha cullati.

Altri sono nati dopo una grande lotta morale quando la speranza più fulgida mi sorridea e il dubbio più cupo mi straziava l'anima, lasciando il solco delle tristezze, e sono venuti su incerti, trepidanti, che gridano, o meglio cercano di gridare vittoria, ma restano quasi sopraffatti dal doloroso mistero che li circonda.

Altri finalmente cantano un' aspirazione, un sogno,

un desiderio, che per essere molto grande, molto luminoso, è inarrivabile.

Andate io dico, poveri versi. Anche voi rappresentate qualche parte dell'anima mia, forse la parte più bella, più schietta, più cara.

Andate, poveri figli della mia mente e del mio cuore. La vostra esistenza non sarà del tutto vana, se nel vostro passaggio troverete una sola anima buona che benigna vi accolga: là vi rimanete. Il padre vostro non è tanto desideroso del clamore della gente.

RENOVATIO

I.

Lasciate, o nuovi cantici,
la veste del dolore:
se fiochi i raggi della luna occidua
tristamente scolorano,
vicina sento l'alba dell'amore.

Parassiti dell'anima,
respingo i miei pensieri:
ancora le speranze mi sorridono...
parlano le memorie
d'antichi sogni e d'intimi misteri.

Sopra il mio cielo passano
stormi di bianchi augelli...
passano lieti in mezzo alla caligine...
sparsi sopra il mio tavolo
stan fiori secchi e ciocche di capelli.

Sulle tristi memorie,
sulla notte, una luce
apporta Jòle e con un fascio vivido
della speme la fiaccola
tra i rovi della vita ora m'adduce.

Più della mia mestizia,
dei tormenti dell'alma,
or non m'affliggo: lascio ai venti, ai baratri
il naviglio dell'Essere,
e in un lontano mar guardo la calma.

II.

O memore casetta,
al guardo mio ritorni
come una giovinetta
sognante lieti giorni.

Pur, di lei vuoto giace
il piccioletto nido,
il nido della pace,
il caro sogno fido.

Solinga ora s'aggira
l'ombra diletta e chiama:
all'amore m'attira,
alla candida brama.

Ma da che tramontasti,
ultima stella mia,
alma, tu pur calasti
in una certa ombrìa.

Dal fascino lontano
del caro occhio profondo,
il mio gran sogno vano
spersi cieco pel mondo,

e perdendomi spesso
nel fitto delle turbe,
il mio dolor represso
cupo echeggiò nell'Urbe:

giù nell'onde fangose
piansi il suo nome caro,
ma il Tebro non rispose,
del mio dolore ignaro.

L'arte lasciai dei carmi,
ma di circea carezza
non volli dilettarmi.
Fiera la sua bellezza

e il suo raggio splendea
nel mio fatal passaggio,
sì che fu donna e dea,
vita, sogno, miraggio.

Io debbo a lei se ancora
il mio pensier rampolla,
se l'anima s'infiora,
se la mia fè non crolla,

se ancora un lembo azzurro
travedo in lontananza,
se dentro me un sussurro
si leva di speranza.

Per lei, nell'ore meste
l'anima non si duole
e sfida le tempeste,
radiante del suo sole.

Finchè Jole sorride,
placida è la mia sera,
l'alma di larve fide
popolandosi, spera.

O nobile ideale,
ancor non sei calato,
non strisci ancora l'ale
rasentando il selciato!

III.

Poi che dalle gramaglie il mio pensiero
ora s'è spoglio, e del fatal dolore
sperse la nube, il venticel leggero;

sorga dall'alma il canto dell'amore,
sorga la luce che dall'alto viene,
luce abbagliante di lontane aurore.

Più non serpeggia nelle tristi vene
il fosco serpe dell'antico male,
nè la speranza mi sorride lene,

ma mi rifulge, mi risplende quale
un'alba immensa all'occhio mio dischiusa,
come un grande bagliore boreale.

Sorge una nuova età, sorge una Musa
cinta dei raggi d' un eterno sole,
che canta e passa d'armonia diffusa.

Mentre olezzano intorno le viole
e dell' affetto mio cresce la piena,
vo ripetendo: Jole, Jole, Jole,

e la dolcezza in sua balìa mi mena.

IV.

Jole, affrontiam del fato
la superba minaccia:
verso il cielo stellato
solleviamo la faccia,
non piegare la testa
sfiduciata e mesta.

Se tu non splenderai
nelle memorie care,
maledir mi farai
queste lacrime amare,
l'amore, e l'infinita
vanità della vita.

Come sogno d'un sogno
vivi nel mio pensiero,
ombra sacra, bisogno
contro il destino nero,
unico mio splendore
nel fitto tenebrore.

Sfolgori la tua santa
luce, il tuo verde infiori:
non sei forse la pianta
dai fulgidi colori,
che per età non perde
il sempiterno verde?

Non sei la dolce guida,
non sei la plaga avita,
a cui tutta si fida
la nave di mia vita,
quando imperversa nera
sul mare la bufera?

Te non cercai, smarrito
viatore, non cercai
sempre di lito in lito,
senza vederti mai
spuntare? Ahi! quanto punga
seppi, l'attesa lunga!

Ora dal mio levante
tu sorgi, sulle rupe
nebbie, luceradiante
quale ciclopea rupe...
a me stesso non credo,
ti vedo e non ti vedo.

È una nube, è un bagliore,
o sei tu, che, lontana,
circondata d'aurore,
canti il nuovo *peana*
della speme risorta,
dopo tant'anni morta?

Non più brunato a liste
il ciel coll'alma infosca,
non scende più la triste
notte, sull'alma fosca.
Sole dei lieti giorni,
volgesti? No, ritorni.

DIDONE

a R. Sabbadini.

> . . . . Ah! che felice
> Felice assai morrei se a queste spiagge
> Giunte non fosser mai vele troiane.
> (VIRG. *Eneide Lib. IV.*)

Te non ammiro, Nolano martire
per la tua fiera morte di spasimi:
nell'occhio dei reprobi gira,
minacciando vendetta la fiamma;

nè te, di Stilo ribelle Apostolo,
cui per trent'anni, nei cupi baratri,
di Napoli il tristo vampiro,
negò, costante, l'aria di tutti;

nè voi seguaci giusti del Golgota
che della fede sotto il gran labaro,
inermi soldati di Cristo,
insanguinaste l'arene e i circhi.

Per voi, si leva tutti una lacrima,
una parola d'amore o d'odio,
una bestemmia, una preghiera
di popolo in popolo trasmessa:

ma te più ammiro, povera Punica!
Sulle ree prore scaglio i miei fulmini,
e al lungo tuo pianto infelice
innalzo il canto che infami il Pio.

ARIANNA

Povera figlia di Minosse, invano
guardi nel mare. Dileguar l'antenne...
dormivi e il traditor ito è lontano.

Ah! se potessi posseder le penne
per inseguirlo e maledirlo: lasso
non sarebbe il tuo cor d'odio perenne!

Ora il mare è una tomba e tomba è Nasso,
poichè Tèseo fuggì: non odi manco
il prossimo di Bacco ampio fracasso.

Egli scoperse il tuo vergineo fianco
e ne fu preso, ma di chi si duole
egli rispetta l'abbandono stanco

e il tuo dolore che non ha parole
e non pianti, non gemiti, ma vive
come cielo d' inverno senza sole.

Immota guardi il mar. Sulla declive
spiaggia, l'onda frangendosi si scioglie...
Quanto dolore per le mute rive!

Ma non guardare il mar. Se il mare toglie,
dona la terra, se fuggì Teseo,
Bacco ti scelse a sempiterna moglie.

LA BIANCA VELA

Una sorrisa, placida isoletta,
fra le spume del mar, senza difesa,
malinconicamente sta distesa
d'alghe odorata e di sottile erbetta.

Ma spesso il turbo fiero la saetta,
ma spesso il mar le fa l'ultima offesa,
spesso una mano nera su lei pesa,
che la sommerge come maledetta.

Bianca una vela a lei spesso si volge,
quando il tramonto pallido s'inciela,
quando il turbo vieppiù l'urta e sconvolge,

cercando approdo: ma la cimba anela
con l'isoletta, il turbine travolge...
Jole, io lo scoglio e tu la bianca vela.

L'ISOLA VERDE

Jole coraggio! Se i fati vogliono
mostrarsi avversi a noi,
se del passato e del presente torbido
s'apre assai più, per l'alme nostre il poi;

su questa cimba cerchiam l'oceano,
spiegando alte le vele;
l'occhio chiudiamo alle tempeste, ai fulmini,
corriam fidenti questo mar crudele.

Ma se vicino v'è un banco d'alighe,
o nave della vita,
non t'impigliare, scansa quel pericolo,
sarebbe vano il tuo chiamare aita.

Jole coraggio! Sia l'alma intrepida:
lontan ti salva meco:
la troveremo qualche spiaggia d'isola,
lo troveremo qualche fido speco.

E se per l'onde torbide e livide,
mentre tu avanti vai,
un urlo cupo odi mugghiar tra i vortici,
o un canto dolce, non inteso mai;

non ti voltare. Medusa ululi,
canti fatal Sirena,
non ti voltare: verso il lembo fulgido
la navicella rapida ci mena.

Voli la cimba, raddoppi l' impeto
della corsa leggera:
cantin Sirene invan, Meduse adocchino,
ecco l' isola verde. Anima spera.

LA VERA LUCE

Col dubbio in core un dì mi domandai
se la morte è sollievo o se dolore:
or mi risponde sanguinando il core,
or che la mamma non vedrò più mai.

E tu vita che sei? Fosti giammai
altro che un soffiar d'odio o d'amore,
lotta fatale del morir peggiore,
vaneggiamento e torbido via vai?

Chi siam? dove si va? canta il poeta
ahi tristamente, e si domanda il saggio
invan. La luce non discende, Jole.

Ma su l'umana, desolata creta,
unico dell'amor sfolgora il raggio,
come a balascio fiammeggiando il sole.

FIORE DI LOTO

Il tuo dolcissimo occhio pensoso
su me si posi, fiore di loto:
mandi i riflessi del misterioso
fiume d'Egitto grande ed ignoto.

Nei tuoi profetici sogni riveli
mondi invisibili, esseri arcani:
porti la luce d'ignoti cieli
ed incompreso passi ai profani.

Divina Jole, quando favelli
meco, cancelli tutti i dolori,
ritorni il sogno dei tempi belli,
disperdi al vento gli andati amori.

Fiore di loto, sacro in omaggio
io voglio offrirti — vero credente —
i primi fiori d'un triste maggio,
poveri fiori della mia mente.

Erger ti voglio fido un altare
di bianchi gigli, di viole adorno
e di colombi ti vo' sacrare
bianca una coppia giorno per giorno.

Vieni! Mi posa quel tuo pensoso
raggio dell'occhio calmo ed ignoto;
vieni, io ti chiamo, misterioso,
vieni, io t'aspetto, fiore di loto!

La speme sorga dal cor malato,
nella mia notte la luce appaia,
dimmelo il verbo tanto aspettato:
" Dove tu, Caio, sarò io Caia! "

?

Io canto la Vita, la Vita:
al sen della terra feconda,
col murmure lieto m'invita
l'aratro che passa, che affonda.

Io canto la Morte, la Morte,
la pallida Morte, le spoglie,
le gialli, le tristi, le smorte,
le povere foglie... le foglie.

È pianto di mesto eremita,
è canto di giovine forte,
la Morte che insorge alla Vita,
la Vita che insorge alla Morte?

NICHE

—

Jole, te più non canto, mia fulgida Jole, non canto
con voce di dolore, voce dei tempi torbidi.

A te più la gramaglia, la cupa gramaglia non lice:
vestir ti vo' di carmi vittoriosi ed ilari.

Cedi alla mia conquista, ti piega benigna, ti dona,
mentre l'azzurra *Niche* voluttuosa sfolgora.

Vieni! Di rose e gigli il talamo fido ti aspetta,
vieni! Di gigli e rose fiorì nell'alma il talamo.

Le labbra mie il tuo nome — immenso divino poema —
van ripetendo spesso con accento di spasimi,

van ripetendo spesso con murmure lene di gioia,
mentre le braccia ansiose delirando ti chiamano.

Vieni.. ti appressa.. *Niche*, l'azzurra, la candida dea,
duce ti fia.. ti fia.. mentre t'accosti trepida.

Vieni a squarciar l'orrore! Fu lunga la notte, fu tetra,
fu lacrimosa. Vieni: compensiamo le lacrime

perdute, i giorni tristi, le notti, le vedove notti
nere, quando ululava triste la procellaria

e non un raggio solo sul cupo orizzonte splendeva,
e nel dolor le nostre anime galleggiavano.

Vieni! Dal ciel d'opale sorride il grand'occhio del mondo,
e dalle spume *Niche* verso noi tende fulgida.

STELLA FILANTE

Brillò. Di luce sfolgorante l'etra
ampia rifulse: attraversò lo spazio,
illuminando tutto di topazio,
illuminando l'alta notte tetra.

E scomparire i raggi della pietra
lucentissima io vidi. (Era nel Lazio
di pace anelo e di dolore sazio...
gemebonda suonava la mia cetra).

Passò. Ma tutta non passò. Non sparve
tutta ad un tratto. Estatico il bifolco
guardò la striscia che man man disparve.

Io più di tutti la guardai, che solco
col pensier sempre il mare delle larve...
Jole, i ricordi tuoi vidi in quel sòlco.

DA UN AËROSTATO

Fuggiam la terra — pelago di corte
gioie, di vani affanni e patimenti —
fuggiamo il mormorio vil delle genti,
le viltà cieche e le virtudi smorte.

Solleviamoci ancor, varchiam le porte
inaccesse del ciel, corriam coi venti:
dalle profondità sacre e silenti
guardiam sereni, da vicin, la Morte.

In alto ancora il vol, sopra la nube,
sopra l'azzurro dove sta la pace,
sopra il clamor delle mondane tube.

In alto, in alto ancor, sempre più in alto,
dove il rumore umano non ha voce,
dove il dolore non ci dà l'assalto!

TRAMONTO DI LUNA

Posa la notte. Io veglio nell'aperto!
(nell'aperto i miei primi anni sognai).
La luna scema manda i foschi rai
sulle ferule gialle del deserto.

Davanti, un piano sconfinato; un erto
monte, alle spalle: una malinconia
sparsa per tutto nella muta via...
di roveti e di cardi il suol coperto.

Piega la luna, tristamente piega
del maledetto monte sul cacume,
randagio un cane nella notte abbaia.

M'opprime il monte. L'anima s'annega
nel suo dolor. Deserto e senza lume,
nella notte del cor, sta l'Imalaia.

DISCENTES

Vengono rigidi! Sul viso portano
le torture dell' anima:
forse ricercano per l' ombra gelida
del lor dubbio una fiaccola

nella mia povera voce, che ha strazii
lontani e occulte lacrime.
(Oh! quanti rosei sogni di giovani
come nebbia dileguano!).

Una terribile forza si l' agita,
che sfuggono ai tripudi,
ed annidandosi in lor recondita,
sperde i sogni incantevoli.

Perchè la fulgida Anadiòmene
voi non alletta, o miseri?
Perchè la bronzea faccia di Láchesi
cupa su voi riverbera?

Rigidi vengono! Da me s' aspettano
disvelate le tenebre:
non san che, misero, più di lor miseri,
nell' alta notte io brancolo.

Me, le teoriche dei gran filosofi,
me triste, non appagano,
e nella torbida lotta che m' agita
non ispero mai requie.

Ombra minuscola, di luce cupido,
varca il Pensier lo spazio,
ma nello spazio trova l' ostacolo,
trova l' inconoscibile;

cerca dei secoli, cerca il principio,
cerca la fine. Inutile
perduto spasimo! Freddo silenzio
dànno in risposta i secoli;

sè stesso investiga, sè stesso esamina
in rapporto dell'Essere:
invano! Fulgido non scende il "Fiat
lux." Domina la tenebra.

Eppure cantano pace i miei cantici
nella notte caotica,
nella mestizia pur mi sorridono
lembi di cielo ed iridi.

Di questa placida calma, che il tedio
e la tristezza dissipa,
a te, bellissimo astro invisibile,
Jole, a te sono in debito.

Scendi benefica dalla tua acropoli,
o mia Jole incorporea;
su chi di lacrime visse e di dubbio,
la tua gran luce penetri.

Tu nei tuguri, dove sogghignano
l' ombre della miseria;
tu, giù, nei baratri dove si logora
tanta forza di giovani;

penetra, penetra, Jole, col candido
sguardo. Il tuo viso affascini:
sperda le plumbee tabe degli uomini
il tuo bacio purissimo.

Io, nuovo *aoidos*, per te, risuscito
sulla Morte che domina,
sull' alme scettiche, sull' alme ciniche,
l' inno della vittoria.

Me, le teoriche dei gran filosofi,
me triste, non appagano:
ma la vertigine provo dell' estasi,
Jole, ai tuoi raggi fulgidi.

OMNIA VINCIT AMOR

I.

Peregrinando tutta notte, a fondo
ficcò lo sguardo, e vide dapertutto...
vide la morte gelida, il gran lutto
della Natura, il gemito profondo

di mille voci derelitte: il mondo
vide sconvolto, minaccioso il flutto
dei suoi ricordi, l'avvenir distrutto,
e pianse, pianse, pianse alto e profondo.

Scese la calma dopo la procella,
intorno intorno un'armonia di canti...
dall' alto il raggio vivo d'una stella...

Più la dolcezza dei beati istanti
seco trascorsi, in me non si cancella,
nè il sorriso ch'ardea negli occhi santi.

II.

Fosco era il cielo: l' aquilon mugghiava
nelle vallate, cupo era il rimbombo
della bufera, spaventoso il rombo
della saetta rapida. Pregava...

Assorta nel pensier dolce, obbliava
ogni tristezza e travedea un colombo
e un ramoscel d'olivo " Non soccombo, „
dicea, fidando, e in ciel l' alma innalzava.

" Peggior del corpo, l' agonia dell' alma
io più non temo e nulla mi spaura:
vittoriosa omai colgo la palma. „

Poi sorrise. Guardò giù nell' oscura
nube. Sorrise nell' interna calma,
sotto l' usbergo del sentirsi pura.

IL SORDO

—

Animata è la terra, odi? — Non sento. —
Non senti il grido dell' inverno? — Ignoro
che gridi il verno, mentre infuria il vento,

vedo e non odo. — Non ascolti il coro
di mille voci che il gran tutto emana?
— Tutto riposa in una pace d' oro. —

E il cantar del ruscello, e la fontana
che bisbiglia d' amor, la melodia
che vien dai boschi piana, piana, piana?

— Non mi parlar di suoni e d'armonia:
dal segno intendo te, non dalla voce,
neppure sento la parola mia.

Ma se dei suoni la divina foce
m'è negata, se domina l'arcano
silenzio eterno, sopra me, feroce;

m'è ignoto pure il gran cordoglio umano,
m'è ignoto il pianto onde il gran tutto geme,
e vivo a tutti ed anche a me lontano.

Ed è meglio ignorar del triste seme
l'eterno grido: sarei più contento
se non sentissi e non vedessi insieme. —

CANTO DI MORITURI

Ombre dall' ale corte,
ombre dal volo breve,
cui sotto un ciel di morte
e sopra un suol di neve
una forza sospinge aquilonar;

noi morituri insieme
sciogliamo, nella sera
ultima della speme,
un inno e una preghiera
a Te che allieti l' aria, il suolo, il mar.

O Tu che, fermo e indomo,
antico quanto il mondo,
sorridi al verme e all' uomo
col raggio tuo profondo
e illumini la notte a Giosuè;

Tu che dal muto cielo
guardi passare i regni
e t'apri a Galileo,
odi destando e sdegni,
Lampada eterna, splendi sopra me.

Dalle magioni aurate,
dai tuguri grondanti,
dalle plebi affamate,
dai signori esultanti;
il tuo raggio è invocatò, animator.

Nelle prigioni nere,
nei gementi ospedali,
nelle umane bufere
d'imperversanti mali,
nella gioia festosa e nel dolor;

l'inno dei raggi tuoi
grande cóme te grande,
da Te, che tutto puoi,
sui miseri s'espande
come l'inno del cigno boreal.

Te, vita, Te, salute,
Te, Cesare fatale,
noi, qui, ombre cadute,
nella vita mortale,
salutiam dalla notte sepolcral.

Cesar ch' eterno duri
onnipossente, ave!
Dei mesti morituri
l' occhio velato e grave
illumini la tua fiamma fedel.

Nato, in te il guardo fisi:
vissi della tua luce:
nei pianti e nei sorrisi
padre mi fosti e duce...
Guardami ancora mentre scende il gel.

LA CASA DEL DOLORE

Tutti son morti. Macilenta e stanca
vive la vecchia nella cella muta
come lucerna d'alimento mànca.

L'uno era un baldo, dalla forza bruta,
ma dal cor d'oro. Volle perdonare,
bevendo tristamente la cicuta.

Fu l'offesa più grande del suo mare,
non del suo core. Salutò la mamma,
perdonò tutti e sè volle immolare.

L'altro era gaio. Avea quasi di fiamma
viva lo sguardo, ed era tanto bello,
quanto fu triste il suo fatale dramma.

Ei non vide la lama di coltello
che al buio lo colpì, non vide il vile,
che lo freddò, ravvolto nel mantello.

L'altra era un fiorellin primaverile
esile tanto che non giunse al maggio
e passò come zeffiro d'aprile.

Tutti son morti! Doloroso il raggio
scende del sole nella nera stanza,
dove del pianto sol vive il retaggio.

Velata il guardo, guarda in lontananza
come in cerca dell' ombre predilette...
È la speranza sua senza speranza.

Povera vecchia! Dalle bianche vette
della montagna un' armonia diffusa...
un canto di pastori e forosette...

ed ella piange e il gatto fa le fusa.

ODIO E PIETÀ

Ave o rima; e dammi un fiore
per l'amore
e per l' odio una saetta.
G. Carducci.

Ma l'odio è stolto, ombre dal volo breve.
G. Pascoli.

I.

Cantai l'amore ed ora l'odio canto,
ora che l'alma fu vilmente offesa;
cantai l'amore... suoni ora a distesa
dell'odio il bronzo, e, sia lontano il pianto.

Odio e non pianto, dardi e non rimpianto,
nella vendetta sia la vita spesa,
e la vendetta sia d'odio sì accesa,
che il traditore ne rimanga infranto.

Suoni il mio canto velenoso: nera,
vesta la Musa mia, nera gramaglia
ed il suo canto sia come una sera

tetra, come un lamento di battaglia
perduta. Io sento come una bufera
destarsi dentro, e l'odio mi travaglia.

II.

L'orme ho smarrite! Non so più se al mare
o al monte io tenda. Tenebrore ho intorno:
anima insorgi a vendicar lo scorno,
anima insorgi e più non perdonare.

L'avvenire dei sogni e delle care
larve s'è fatto triste e disadorno...
l'astro dei sogni più non fa ritorno...
l'ultima stella io vidi tramontare.

Alma persisti, il tempo non ti stanchi,
ultrice resta del delitto nero,
piombagli addosso come una saetta.

Pietà non abbi dei suoi crini bianchi...
dentro l'anima sua, dentro il pensiero,
scenda lo strazio della tua vendetta.

III.

Ma l'odio dura in me quanto una nota
d'arpa lontana, ed ecco io l'abbandono:
rispondo alla viltà col mio perdono,
colla mia luce spazzo la sua mota.

Io ti perdono, o triste anima ignota,
cogli altri generoso e con te sono,
tu vile, io grande; tu malvagio, io buono...
io ti perdono, ma... mi sii remota.

Va, stolto, va. Ripensa al tuo dimane
fosco, e nol vedi. Io di pietà mi sento
tòcco e non d'odio. Forse senza pane

e senza tetto e senza nome, cento
volte tu piangerai. Povero inane,
trovasti torre che non crolla al vento.

DOLOROSO VIAGGIO

I.

Mi sveglio, m' alzo : è mezzanotte. Inchino
il capo e vado, vado... dove io tenda
non so, nè seppi. Incontro al mio destino
forse... col dubbio in core e colla benda

agli occhi. Un colle ostacola il cammino,
spesso ; talora un' inattesa tenda,
messa fra un grande mareggiar di lino,
come un' insidia, a chi non se l' attenda.

Incontro poi roveti, poi campagna,
poi mura immense, abbandonate porte,
poi desolata e squallida montagna.

Cado, risorgo, inciampo nelle storte
strade. La nebbia gelida mi bagna :
un lume vedo da lontan... la Morte.

II.

Un tristo albero vedo, dalle smorte
foglie, che cresce su deserta sponda,
che ondeggia al vento e lo flagella l' onda
alterna, eterna, disperata, forte.

Fiori non mette mai, ma fronde corte,
ma fronda cupa, fronda nera, fronda
che tutto intorno di mestizia inonda,
che tutto intorno semina la morte.

Come spettri anelanti, alzi alle stelle
fioche, i lividi bronchi e un'infinita
ansia t'assale e un imprecar ribelle.

Io ti sento gridar sulla sbiadita
spiaggia, alle notti, ai venti, alle procelle,
albero della morte e della vita.

CALMA INSIDIOSA

Corre la cimba. Quasi per incanto
corre veloce: dorme e si riposa
su, l'equipaggio: come un dolce canto
s'ode e non s'ode (forse di nascosa

Sirena.) Nella dolce ora del pianto
l'oceano dorme, fieramente posa,
e un atomo, una vela veglia intanto
e sul dormiente passa perigliosa.

Ma quella calma è minacciosa, quella
calma ha tumulti; giù nella profonda
matrice è un urlo cupo di procella.

Anche il mio core posa, anche la bionda
pace scende su me, ma non è bella:
un dolor cupo dentro sè feconda.

ORE FOSCHE

I.

Il tedio scende. Rapido e veloce
tutto trascorre: dove adesso un fiore
spunta, domani s'ergerà una croce.
(La mamma m'insegnò come si muore.)

La giovinezza? Fugge. La feroce
lotta? Non cessa. Il grido di dolore?
Eterno. (Eterna è pure questa voce:
" Tutto è breve quaggiù fuorchè l'amore.)

E questa danza, questa vorticosa
danza che tende verso un punto nero?
Essa è la danza che non va, non posa.

E questa nebbia, questa di mistero
nuvola grigia, fitta, tenebrosa?
È la culla e il sepolcro del pensiero.

II.

Nascer, viver, morire! Ecco l' eterna
parabola del mondo: nuova vita
alla già morta rapida s' alterna.
E la corsa dell' Essere? Infinita.

Riso, calma, dolore! Eterna, interna
lotta senza speranza e senz' aita,
rapida corsa verso la superna
notte dell' alma, selva senz' uscita.

Noi passeremo pur come le foglie
cadute e sperse nell' eterno obblio,
o come neve che al calor si scioglie.

E tanta fè, tant' odio, tanto mio
vaneggiamento di sublimi voglie?
Un sogno spento, un lacrimoso addio.

III.

Jole, il dubbio m' assale, Jole vacilla
nel tenebrore la mia vita. Io sento
avvicinarsi tempestoso il vento,
cader le foglie... e l' astro tuo non brilla.

Jole, soccombo. Per la mia pupilla
guizzano i lampi della morte: a stento
trattiene il pianto dello scoramento
l' anima. Un nero artiglio mi scintilla.

Un nero artiglio! Io lo conosco. È quello
che gli anni primi lacerò: lo vedo,
lo sento come lama di coltello.

Il dubbio, il dubbio! Torna lo scompiglio
nella mia mente. Ed io soccombo, io cado...
Giù dentro il core penetra l' artiglio.

IL RITORNO

Ma tu ritorni. Ardente è la tua fede
che a me t'adduce, per cui vano inciampo
son le sventure. Io ti rivedo al lampo
degli occhi bei, qual chi sognando vede.

A me tu vieni come quei che crede,
fiduciosa e mi sorridi. (Avvampo
nel rimirarti). Rinverdisce il campo
della mia vita, la speranza riede.

Piangendo or più la morte non invoco,
chè per il raggio dei tuoi occhi casti
risento i segni dell'antico fuoco.

Quì sopra il core, dove un dì posasti,
ritorna Jole. Ahi! come batte fioco
da che i palpiti suoi più non contasti!

DALL'EREMO DI S. ANNA

I.

Qui son pieno di te, ma tu lontano
di me tu sei: per tutto l'universo
leggo il tuo nome ed il tuo nome terso
l'eco ridice, su per l'altipiano.

E t'ho chiamato lungamente, invano:
il nome tuo dall'eco fu disperso,
lungi fu ripetuto e poi sommerso
in quest'alto silenzio meridiano.

Ma tu sei qui, tu sei qui nella santa
romita pace: in tutta l'armonia
della mia vita, sei parte cotanta.

Di te l'anima ho piena, è questa via
piena di te: qui sei, qui tutta quanta
in tutto, in tutto e sei pur tutta mia.

II.

In questa pace blanda, in questo sito
silenzioso, in quest' immenso verde,
l'anima pensa, sogna, obblia, disperde,
vola l' anima, vola all' Infinito.

L' eremo bianco, l'eremo romito
di Sant'Anna da un lato, in là Valverde
irto di cardi nel silenzio verde,
come branco di pecore smarrito.

Ma quando tu non sei, triste è la landa,
nera, fra il verde, rugge la tempesta,
cupa la nebbia e spessa l'inghirlanda.

Ma oggi intorno intorno è una gran festa
fra questi colli: oggi la pace è blanda,
tutta è piena di te l'alta foresta.

III.

Ed io son pago, io sono in compagnia
dei tuoi ricordi; il tuo sorriso sento
che mi allontana dalla nostalgia,
che della pace tua mi fa contento.

O questa luce duri, questa sia
luce perenne nel passar mio lento
verso la morte. Nella vita mia
sia come il sole dentro il firmamento.

Nell'ora triste delle lotte, nella
fatal battaglia della vita, quando
feroce il dubbio dentro il cor martella;

venga il ricordo tuo, docile, blando
come un sorriso di lontana stella,
ed io nell'ombra passerò cantando.

LA QUERCIA

a Cecilia Deni.

Tenzona ai venti ed è deserta, è sola,
è derelitta la campagna intorno:
i verdi rami scuote tutto il giorno,
scuote la notte; ed il suo grido vola

di grotta in grotta e passa per la gola
stretta delle montagne ed è di scorno,
è di disprezzo il grido disadorno
che scaglia all'erba ch'ai suoi piè carola.

Guarda dall' alto, guarda le nemiche
procelle e tutto eternamente sprezza
coll' ondeggiar delle sue chiome antiche.

Anche te, Jole, la tempesta spezza,
ma tu sorridi delle basse ortiche
e chiami il vento impetuoso, brezza.

PRIM' ACQUA

I.

Quanto aspettata! Da tre mesi losca
caligin piovve. Il cielo triste, a foggia
d' un mar di stagno fece tutta roggia
l'aria ai tramonti, fece triste e tosca

l'aria al mattino... Ed oggi il cielo infosca,
guizzano i lampi, viene moggia moggia
l'acqua; un odore ed un rumor di pioggia
sopra i castagni e sopra i pini imbosca.

Il buon villano quante volte al giogo
legò le mucche e sollevò con forche
i curvi rami e andò di luogo in luogo!

Che polverio nelle campagne sporche!
Ora i buoi innanzi, accanto il fido dogo,
guarda le nubi e semina le porche.

II.

Quanto aspettata questa pace, quanto
lunga la notte, quanto tenebrore!
Questo giorno di calma e di fulgore
da qual lunga agonia venne di pianto!

Or la prim'acqua scende. Il primo canto
degli usignuoli giunge al nostro core:
in mezzo alla tempesta spunta il fiore
primo dell'alma. O primo fiore santo!

E piovon le rugiade, mentre il sole
s'ecclissa: tutto pare una gran festa,
tutto un profumo d'acqua e di viole.

Guizzano i lampi e l'alma non è mesta...
l'anima spera, o mia povera Jole...
Quante speranze in mezzo alla tempesta!

INGRATITUDINE

Era gennaio: sulla strada il gelo
copria la terra e tutto era disteso
di cumuli e di cirri fosco il cielo.
L'anima stava come sotto a un peso

enorme. A piè d'un graciletto stelo
te vidi, o serpe, e di pietà compreso
nel sen ti posi e con fraterno zelo
ti riscaldai. Per primo io fui l'offeso.

Donna non sei ma vipera. Del fosco
tuo sguardo io tremo. La mia vita baca
sotto lo sguardo tuo pieno di tosco.

Che vale il mio dolor che non si placa?
Che val lo strazio che sol'io conosco?
Ave ti dissi e mi rendesti: *raca*.

VISIONE

Io ti rimembro! L'anima memore
sarà mai sempre. Fino a che l'ultima
speranza del cuore mi arrida,
io ti rimembro placida notte.

Un nero mostro, quasi con ansia
cupa di fuoco, portava celere
me, povera vita, lontano
come per forza di calamita.

Sognando vidi, quasi fra tenebre,
— mentre la corsa era più rapida —
paesi cullati nel sonno:
sibili il mostro per tutti aveva.

Avean ricordi, aveano spasimi
quelle contrade: aveano lacrime,
aveano rimpianti lontani...
erano pieni di grandi fasti.

E non cessava dalla sua rabbia,
dalla sua corsa sfrenata e torbida
là, verso il paese lucente,
quel mostro nero che mi portava.

Ricordo sempre! Gelido un soffio
venne sul viso. O il sogno fulgido,
o l'alta visione sublime
che quel divino soffio m'aperse!

UNA BISCIA

Scherni e non canti, insulti e non parole
meriti o vile, che ti fai palestra
del tuo mal far la notte, e per maestra
via, prendi quella ch'è lontan dal sole.

Me, bersaglio prendesti e la mia Jole?
Contro di te la rabbia tua balestra:
te stesso punga la malvagia destra
che, non vista, colpir nell'ombra suole.

O tu che vivi, com'è tuo costume,
fra le tenèbre, invidia questa striscia
che noi circonda del suo vivo lume:

nell'atra notte eternamente striscia,
rotola, chiudi te nel tuo marciume,
o tu che passi come sozza biscia.

IN MORTE D' UN AMICO

Come candida larva sfuggente a la scena notturna,
tu dileguasti, quando ti sorridea la vita.

Il tuo vanir fu sogno, fu candido sogno dell' alma,
fu luce evanescente fra le tenèbre spersa.

Al bacio che t' offriva la bruna sorella d' Amore,
col riso rispondesti languido, triste, tuo.

Ed ora più non ridi, non vivi, non pensi, non sogni
smarrito dell' Erèbo nella profonda notte.

Ora la giovinezza, la vita, l'amore s' è spento,
ora, che taciturna ombra pallente sei.

La soglia del mistero con dolce sorriso varcasti,
come se a liete nozze e non a morte andassi.

Aereo spirto, dimmi, omai più rimpiangi la vita
perduta, i luoghi ameni pei tuoi ricordi cari,

la giovinezza fida, i dolci tuoi sogni terreni,
ultimi cari sogni, che dileguar per sempre?

Ah! nulla tu rimpiangi! Fra l'ombre dell'Erebo eterno,
spirito errante vaghi, spirito errante passi,

nè ti fia nota mai (da poi che nell'acque di Lete
obblioso ti tuffasti) la tempesta incarnata

che scatenossi fiera, in sen della torbida casa,
dal dì che, spensierata larva, dicesti: Addio.

ULTIMO AUTUNNO

a G. Pascoli.

Jole, è d'autunno! Come un triste addio
dai colli vien la musica lontana
della vendemmia: vien la tramontana
fredda dall'Etna sul paese mio.

Jole, cadon le foglie. Un mormorio
di secche foglie io sento. La poiana
stridula canta nella notte umana
dall'alta quercia secca del pendio.

Squallido è il piano, triste la pendice:
qualche canzona di vendemmiatore,
qualche canzona di vendemmiatrice!

Jole, è d'autunno! Non invecchia il core?
La secca foglia nel cader mi dice:
Fui verde anch'io, fui verde, ma... si muore.

ALLE CASCINE

a R. Rossi.

Con un lene ondulamento,
come un amante d'età diversa,
lascivo, placido, cupido, lento,
nel sen del grande fiume si versa

il Mugnone in dolce amplesso;
e la foresta sacra pispiglia
conscia; l'acacia, l'olmo, il cipresso,
hanno sussulti di maraviglia.

Sopra l'arca l'indiano
prence, riguarda dal bronzo muto:
rimira il verde, rimira il piano,
rimira i monti: come un liuto

tòcco da esperte mani,
il sacro bosco tutto risuona
di filomele, di canti arcani...
Fra il bosco passa qualche ombra buona.

Cala il sol dalle azzurrine
vette nel fiume fatto di fuoco:
scende la notte sulle Cascine,
l' indiano principe diventa fioco.

Come un carme secolare
levano in alto tutti i viali
fatto di dolci memorie care,
fatto di trilli, di fruscio d'ali.

Una voce misteriosa
su, dai Lungarni lene s' espande,
e nella notte deliziosa,
pel cielo, passa qualche ombra grande.

Passa l'ombra del Fuggiasco
cui fu sì triste la patria terra:
" In questa pace, dice, rinasco,
non per la pace ma per la guerra. "

E, randagio coi randagi,
dalle Cascine, fiero lo sguardo,
la guerra porta contro i malvagi,
su tutti i vili scaglia il suo dardo.

Come un carme secolare
levano in alto tutti i viali,
fatto di dolci memorie care,
fatto di trilli, di fruscio d'ali.

L' EREMITA

L'eremita è raccolto. La preghiera,
nei taciti recessi del convento,
manda singulti e sibili di vento,
gemiti di solinga capinera.

Ed egli prega il dì, prega la sera,
prega la vita e non è mai contento:
una nube di angoscia e di sgomento
su di lui pesa nera, nera, nera.

Dubitando così, sè stesso chiama
sempre infelice: un dì viene a tenzone
con lui la Morte e l'eremita esclama:

" Sogno, paura, vil superstizione,
fecer la vita mia trascorrer grama...
la Morte mette in trono la ragione.

UNA NOTTE FRA DUE SECOLI

Più non la scorderem l' epica notte
fra due secoli! Tutto era un vocio,
un mescolarsi di persone a frotte.

Travolto dalla folla, venni anch'io
là, nella chiesa ad ascoltare il tocco...
Era per l' aria un triste scampanio:

suonava la campana di san Rocco,
di san Pietro... la bianca cattedrale.
empia l' aria del suo lento rintocco.

E il tocco venne, il tocco acuto, uguale
del secol che moria, che mi martella
ancor l' orecchio col suo triste vale.

Dalla chiesa fuggii, senza favella,
stanco, alla casa tua cheta e modesta:
soffiava il vento dell' età novella.

Io volli insieme a te viver la mesta
ora fugace, io volli insieme a teco
la prim'ora dell'êra passar desta.

Suonavan le campane! La mesta eco,
come un lamento flebile moriva
nel cielo fosco d'ogni luce cieco.

E l'insania mi prese. Essa saliva
sopra di me con tale sua possanza,
ch'io la credetti una persona viva.

Oh! quel dolor ch'ogni dolore avanza!
Col secol credei morti gli amorosi
giorni, e scomparsi nella lontananza

eterna! Tu ridevi. Io ti nascosi
il dolce volto e alle sonore note
del tuo sorriso, alto silenzio imposi.

Poi delirando nelle stanze vuote,
poste le mani sulla chioma errante,
come a Sibilla antico sacerdote,

pregai quale preghiera, supplicante,
al secol morto non saprei ridire,
poi presi te, nelle mie mani, o Dante.

Sentia che qualche cosa da morire
c'era. Sentia nell'anima delira,
d'immolar grandi cose all'avvenire.

Colle man trepidanti alzo una pira:
sopra vi pongo i canti dell'Inferno:
la fiamma s'alza e gira, gira, gira.

L'anima trema: io sento dall'interno
del fuoco, il canto d'una voce nuova:
in ogni strofe del Poeta Eterno

ripeter sento: " Secol si rinnova "

IL CONVENTO DELLA TRAPPA A S. PAOLO ALLE TRE FONTANE

Uno scava la fossa : miserere
cantano gli altri. L' organo risuona
canti di morte. Sulla nuda cona
muore una lampa in mezzo alle preghiere.

E l' eucalitto dalle foglie nere
tremola al vento. C' è la Morte buona,
c' è la Morte che placida ragiona
nella mestizia delle lunghe sere.

Stillano pianto i rami derelitti :
il cielo pesa come plumbea cappa
sui frati : cresce il canto degli afflitti.

L' aria s' abbruna... qualche uccello scappa...
Qualche ombra passa in mezzo agli eucalitti...
Ave, suona il convento della Trappa.

ALLA STAZIONE

I.

Piove! L'onde del mar crescono, quali
lividi mostri. A frotta i gabbiani
or vicini si fanno, ora lontani,
urlando insieme acuti e disuguali.

Nella mota deserti gli stradali,
deserto tutto... Grondano gli ontani
della stazione... Un uggiolar di cani...
Un bagliore di lampi e di fanali...

Sulla deserta via s'odon le ruote
d'una carretta ch'accompagna fioca
il rumor della pioggia a tristi note.

Là, sulla piazza un poverel ch'invoca...
un grido di dolor l'alma percuote...
un treno fischia dalla voce rôca.

II.

Jole, tu parti, il treno parte, il treno
sparve. Non resta che il mio gran dolore,
l' uggiolare dei cani e lo squallore
della pioggia che batte sul terreno.

Ora son solo, di ricordi pieno,
solo, senza speranza e senz' amore ...
una lacrima scotta sul mio core,
un addio straziante, senza freno.

Però non piango. Me l' impose. È santo
il gran divieto che da lei si vuole:
morir, ma senza l'agonia del pianto.

Ora son solo. Più le sue parole
non scenderanno sul mio cuore affranto...
Che nube nera quando manca Jole!

III.

Però non piango. Son tristezze vane
le mie lacrime. Io spero anzi e ragiono:
piove: ritorno solo; m'abbandono
tra i disinganni alle speranze arcane.

Vola tra i venti il suon delle campane:
in cielo spunta qualche stella. Sono
le prime stelle. Qualche lembo buono
di cielo s'apre: il ciel della dimane.

Ed io ritorno lento lento al nido
abbandonato. Nella muta stanza
fatto di gelo è il grande sogno fido.

" Jole non torna dalla lontananza „
grida una voce. Io tremo a questo grido,
ma... non è morta in core la speranza.

IV.

Passaron verni. Scesero dirotte
piogge, ma Jole mia sempre sognava,
Jole che mi rideva e mi chiamava,
che mi mostrava le future lotte.

Circonfusa di luce, ella le dotte
pupille a me pietosa indirizzava,
e nello sguardo suo l'alma brillava
come raggio di stella nella notte.

Lunga la notte fu, ma non fu priva
mai di speranza. Un fascio un giorno vidi
di luce che crescea sempre più viva.

Era una luce che venia dai lidi
d'un mondo nuovo. Placida e giuliva
in quella fiamma Jole mia rividi.

V.

Ed or sei meco, o benedetta. Fiero
ti siedo presso. Tu mi ridi e guardi,
tu m' accarezzi coi tuoi dolci sguardi:
in me ridesti il sogno battagliero.

Stanco non sono. Ancora nel pensiero
Ferve la forza giovanile. M' ardi
tu, Jole; cadon gli idoli bugiardi
della mia mente. Nel trionfo spero.

Ora sei meco, o benedetta. Indarno
l' odio del mondo contro me si scaglia:
illuminato sono dal tuo raggio.

Contro il livore uman pallido e scarno
saprò lottare nella gran battaglia:
da te proviene tutto il mio coraggio.

SERA DI MARZO

Era di marzo, era una placida
sera, ma in cielo la luna pallida
piegava al tramonto, piegava
come speranza che ci abbandoni.

Sul nostro sguardo scendean le tenebre:
vivo un profumo salìa di zagare:
un grande poema d'amore
quel diffuso profumo emanava.

T'era sì presso che tutti i battiti
sentia del core: sentia nell'intima
mia vita destarsi un incanto,
come se avessi l'Eliso innanzi.

Ed io parlava! Non so qual fascino
avea la voce. Non so qual nettare
fatale, fatale io stillava:
so che, benigna fata, piegasti.

Io verso il bianco chiarore d' Espero
guardai, tu, muta, dal labbro rapido
pendevi, tu vinta piegasti
verso la bocca che t' attirava.

Espero pure fra la caligine
s' era ecclissato: c' era la tenebra
intorno, ma l' anime insieme
s' erano avvinte nel primo bacio.

Accompagnato dalle tue lacrime,
il primo bacio venne mellifluo:
la luna al tramonto piegava,
e l' amor nostro dal pianto surse.

Più rievocare non so quell' estasi:
non han parole quelle memorie...
O grande il bisogno d' obblio!
O potessi, potessi scordare!

Nel mio pensiero suona la musica
del primo bacio, ma non può giungere
quì, sino all' orecchio: nell' alma
resti l'altare, se non il nume;

resti nell'alma quel quadro splendido,
resti la luna, restin le zagare,
e il bacio primiero campeggi
dal suon, velato, di due parole...

DAL GIANICOLO

ad A. Zenatti.

L'occhio ti domina, ti sente l'anima,
o mia Roma intangibile:
errante spirito, su di te spazio,
guardo d'in sul Gianicolo.

Ecco giù il Tevere. Quante memorie!
Ecco Castel Sant'Angelo:
o quanti, quanti rimorsi lividi
ai lontani pontefici!

Qui presso memore sta Sant'Onofrio
con le versate lacrime,
la vetustissima quercia qui s'agita
fiera della sua lapide,

e il monte Mario che l' Urbe domina,
e il Vatican. La cupola
di Michelangelo che parla ai secoli,
di viva luce sfolgora.

Pei campi lazî va la via Appia
come una striscia fulgida:
ancora passano pei colli viridi
i nepoti di Romolo.

Ed ecco il Pantheon, dove riposano,
piante, l' ossa belligere
del primo eroico campione italico,
e una recente vittima.

Lontano, i ruderi del Circo Massimo
e dei due Fori domino,
e sopra il culmine del colle storico
il palazzo dei Cesari.

L'equestre statua di Marco Aurelio,
del Campidoglio a guardia,
ferma da secoli sta pronta e vigile,
come l' oche giunonee.

Sbucano, sbucano dalle compagini
del Colosseo, dai ruderi,
le remotissime ombre dei Ramnes...
Il mio pensier si popola.

Che è mai quel flammeo baglior che accecami,
forse l'antico incendio?
E quella tenebra che lenta penetra
è l'invasione gallica?

No, quell'incendio che tutto imporpora,
è un tramonto patetico,
e quella nuvola che lenta penetra
è romana caligine.

TRA LE FRONDE

Dice la foglia, mentre passa il vento:
— Ricordi? Fu di notte... a ciel sereno...
ancor l'ebbrezza dei tuoi baci sento.

E il vento passa e non l'ascolta. In seno
il traditor s'interna all'altre fronde,
mentre la foglia mormora e vien meno.

Cresce il bramito intorno e si confonde
degli uccelli col garrulo richiamo,
come un allegro sussurrare d'onde.

Spasima il vento. Dal dolente ramo
la fogliolina pallida ingiallita
si stacca e dice: Ancora, ancora l'amo.

Poi nulla. Cade, e il vento non l'ha udita.

BARBARIE

ad A. Bernardini.

Al tramonto pioveano a mille. Intorno
era un allegro e vispo cinguettio,
un dirsi: Ben venuti, buon ritorno.

E la quercia godea. Col tremolio
delle fogliuzze placide, dicea:
Io porto i figli dentro il seno mio.

Una notte però, mentre tacea
la consueta orchestra, un rombo audace
si ripercuote lungo la vallea,

si ripercuote funebre! La pace
ha perduto la madre. Nella vana
notte ricerca i figli, e piange, e tace...

Chi glieli uccise? Fu la bestia umana.

STRANO ACCATTONE

Lo dicon pazzo quelli del paese
perchè accatta per gli altri e l'hanno visto
dormir sopra i gradini delle chiese,

od errar muto con sogghigno misto
d'odio e di sdegno, ed imporsi ai viandanti
con atto fiero, disprezzante e tristo.

Lo dicon pazzo perchè ai mendicanti
divide poscia quello ch'ha raccolto
nella giornata: e l'hanno visto tanti

insonne e mesto sbadigliare... Stolto,
stolto lo dicon quelli del paese,
perch'ama gli altri molto, molto, molto,

e dorme sui gradini delle chiese.

INDICE